

AMICI per la MISSIONE



Anno IX - N. 28

Direttore Responsabile: Carta Elisa • Reg. Trib. Roma 11/03/2008 • N. 97/2008

Nov./Dic. 2009

FRANCESCO d'Assisi Sogni di gloria



**Si racconta di come Francesco d'Assisi fosse
fatto prigioniero,
ebbe una visione a Spoleto
e di come s'innamorò di Madonna Povertà**

Carissimi amici,
"Il Signore vi dia pace"

Correva l'anno 1202 e Francesco contava venti anni. Il cielo di Assisi si era rannuvolato e l'odio covava nel cuore di molti. Dopo la morte di Enrico VI il popolo si levava dovunque alla conquista delle libertà comunali. I feudatari non si arresero e fuggirono nella vicina Perugia perorando la loro causa presso la nemica Assisi. Ne nacque così una guerra. Gli eserciti si scontrarono sul poggio di Collestrada e, nel novembre 1202, il sangue corse in abbondanza. Assisi ebbe la peggio e le truppe disfatte rientrarono umiliate nella cerchia delle mura cittadine. Non tutti i soldati però rientrarono ad Assisi in quanto, oltre ai morti che giacevano sul campo, un folto gruppo di prigionieri incatenati riempiva le carceri dell'altera Perugia, e, tra questi, il giovane Francesco. Dopo un anno, tra Perugia e Assisi fu conclusa la pace e Francesco rimpatriò insieme ai suoi compagni di prigionia. Liberato nel novembre 1203, Francesco non fu distolto dal desiderio della gloria militare né da questa triste esperienza, né da una lunga malattia che lo afflisse per gran parte dell'anno 1204. Correva l'anno 1205 quando Francesco decide di accompagnare in Puglia un nobile di Assisi che andava a prestare servizio nelle armate pontificie, contro le truppe imperiali, guidate dal capitano francese Gualtiéro di Brienne. Nei pressi di Spoleto un sogno sembrava confermarlo nella sua intenzione, ma poi successe qualcosa che spezzò nel nascere la carriera militare di Francesco.

Durante la notte ingemmata di stelle, mentre i compagni riposavano sognando imprese gloriose, egli udì distintamente una voce: "Francesco, chi è meglio seguire, il padrone o il servo?" Rispose: "Il padrone" E quello: "Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?" Allora Francesco interrogò: "Signore, che cosa vuoi che io faccia?" Concluse la voce: "Ritorna nella tua città e là ti sarà detto che cosa devi fare" (FF 1401).

Spuntato il mattino, in gran fretta dirottò il cavallo verso Assisi... e aspettava che Dio del quale aveva udito la voce, gli rivelasse la sua volontà. Ormai il suo cuore era cambiato. Non gli importava più della spedizione in Puglia: solo bramava di conformarsi al volere divino.

Quando Francesco rimise piede nella sua città, l'insulto e la beffa lo accompagnarono fin dentro casa, dove suo padre era ad attenderlo con profonda amarezza. Fortificato nello spirito Francesco andò poi alla ricerca di madonna Povertà di cui aveva intravisto al bellezza..

Un giorno, mentre Francesco cavalcava per la pianura, udì distintamente un suono di campanello che si avvicinava, quindi l'orrida apparizione di un lebbroso con le carni piagate e calcificate ed un fetore insopportabile. Francesco fu sul punto di fuggire per immergersi nella vegetazione fragrante, ma poi si trattenne. Fu un attimo. "Scese da cavallo, si avvicinò al lebbroso che gli aveva teso la mano, come per ricevere qualcosa, e ne ebbe contemporaneamente denaro e un bacio. Subito risalì a cavallo, guardò qua e là - la campagna era aperta e libera da ostacoli - ma non vide più il lebbroso". (FF592). Cristo, nascosto nel lebbroso, aveva ricevuto il bacio del suo servo scomparendo. Era l'incontro decisivo con madonna Povertà che egli ansiosamente cercava, era il bacio dell'amore sponsale.

Così Francesco poté scrivere nel suo testamento: "...Quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amaro vedere i lebbrosi; ed il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che prima mi pareva amaro, mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo" (FF110).

Suor Elisa Carta, Francescana



Intervista a l'Abbé Dominique Nikiema

Abbé Dominique, lei è sacerdote diocesano della diocesi di Koupela in Burkina-Faso. Può raccontarci brevemente la storia della sua vocazione?

La vocazione è e rimane sempre un mistero ed il suo punto di partenza è spesso insolito e inatteso. Comunque posso dire che la mia vocazione affonda le sue radici in una famiglia, in un quartiere ed in una parrocchia. Sono nato in una famiglia profondamente cristiana e impegnata attivamente nella vita della parrocchia e del quartiere. In un clima favorevole, mi sono lasciato sedurre dalla vita cristiana e dalla vita ed il lavoro del sacerdote per cui con gioia ho risposto "sì" alla chiamata del Signore.

Nel suo paese convivono diverse etnie e religioni. Secondo la sua esperienza può dirci se la coabitazione è pacifica e senza conflittualità etniche o religiose?

Posso dire a priori che ritengo una ricchezza l'avere diverse etnie e religioni in un paese quando le une e le altre vengono sfruttate con profitto per una crescita armoniosa di tutti, dal punto di vista spirituale, intellettuale e culturale.

Nel mio paese coabitano 60 etnie diverse e, per il momento, non ci sono problemi di convivenza, anzi essa è pacifica, interessante e delle volte anche divertente.

Anche per quanto riguarda le religioni non esistono conflitti aperti tra le diverse comunità religiose. La Chiesa cattolica gioca, senza dubbio, un ruolo essenziale per la coesione nazionale e per la comprensione e rispetto reciproco tra gli appartenenti alle diverse religioni. Per favorire il dialogo inter-religioso sono state create anche delle strutture apposite. Anche sul piano

politico si fanno degli sforzi per offrire delle strutture di concertazione tra i leader delle diverse religioni. Tuttavia bisogna vigilare in quanto può avvenire da noi ciò che avviene già in altri paesi africani dove i conflitti a carattere religioso sono più frequenti di quelli a carattere etnico.

Nel suo cammino verso il sacerdozio lei ha incontrato un'Associazione, il Se.A.Mi. e un amico italiano che ha partecipato alle spese della sua formazione. Quale metodo propone affinché l'aiuto sia efficace ed educativo per i seminaristi?

In questo momento sono formatore presso il seminario minore e so che noi ci troviamo di fronte a grosse difficoltà economiche in quanto la miseria delle famiglie è molto grande e esse non possono contribuire alle spese scolastiche e formative dei loro figli se non in minima parte. La formazione scolastica al seminario Minore costa più di 610€ l'anno e al Maggiore 1370€. Il metodo d'aiuto del Se.A.Mi. mi sembra positivo ed educativo per i seminaristi per non far loro mancare il minimo indispensabile, ed è anche molto positivo per il seminario e le diocesi che spesso si trovano nell'impossibilità di accogliere tutte le domande a causa dei problemi finanziari.

Ormai lei conosce il lavoro per l'Africa della nostra associazione. Cosa ne pensa del nostro impegno per i bambini, per i carcerati e per la realizzazione dei piccoli progetti umanitari?

Sono positivamente sorpreso per il buono e gigantesco lavoro che l'associazione Se.A.Mi. fa per diverse categorie di persone. Sono felice di sco-

prire che nonostante la tendenza al "ciascuno per sé", si trovino ancora degli spazi nei quali persone diverse possono incontrarsi in nome di un ideale. Il Se.A.Mi. non è un'associazione tra tante altre, ma ha delle particolarità che la distinguono, come: i rapporti d'amicizia tra i suoi membri; l'impegno alla condivisione della fede e all'incontro con Dio attraverso le attività spirituali vissute insieme; l'amore per l'uomo che desiderano vedere vivere nella sua piena dignità, ecc... Tutto questo è per loro motivo di gioia nel dono.

Lei ha appena vissuto un breve soggiorno in Italia. Può dirci, in tutta libertà, le impressioni su questo soggiorno, luoghi visitati e persone incontrate?

Il mio viaggio è stato eccellente.

Tutte le persone incontrate sono state con me molto accoglienti. Tra i tanti luoghi visitati, sono stato molto colpito di scoprire il grande San Francesco d'Assisi andando dietro i suoi passi.

Il mio soggiorno è stato breve ma intenso e, con grande sorpresa di tutti, la barriera linguistica non mi ha impedito l'incontro con le persone. Esprimo tutta la mia riconoscenza alle Suore Francescane e a Paolo che ha preso su di sé le spese di questo soggiorno. Il Signore benedica l'Associazione ed i progetti di bene che vi stanno più a cuore.





CINEMA di/(e) MIGRAZIONE

Nel 1947 una cinepresa dell'istituto Luce riprendeva per la settimana Incom la partenza degli emigranti italiani per l'Argentina. La retorica voce dei cinegiornali d'epoca descrive l'imbarco sulla nave argentina Santa Fè dei coraggiosi italiani che si recano a lavorare le terre lontane. Sono salutati dalle autorità del governo come pionieri di una nuova era.

Rivedere quelle immagini in b/n (<http://www.archiviolute.com/archivio/>) non solo fa effetto perché, nonostante si tratti di immagini di 62 anni fa, sembra di guardare una realtà lontanissima nel tempo e soprattutto nel pensiero di chi forse nemmeno sa che noi italiani tra i primi fummo emigranti e quindi immigrati. Ma fa effetto anche perché ben diversa è l'organizzazione del viaggio rispetto a quella che quotidianamente vediamo raccontata nei telegiornali di oggi per i migranti contemporanei. Il cinema ha sempre raccontato e quindi descritto e documentato il fenomeno migratorio.

Prima i protagonisti erano i migranti italiani. *Il cammino della speranza* di Pietro Germi (1950), racconta il lungo e pericoloso viaggio che un gruppo di siciliani compie per emigrare in Francia. *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960) descrive la vita degli emigranti meridionali nell'Italia del nord. Dagli anni '80 l'attenzione si sposta dagli emigranti agli immigrati, gli extracomunitari. Kwaku è un clandestino del Ghana in *Pummarò* di Michele Placido (1989). *Lamerica* di Gianni Amelio (1994) ha rappresentato uno dei film che forse meglio, negli anni '90, ha inquadrato, raccontato e quindi documentato

anche per i posteri, il dramma e direi l'orrore, dei viaggi della speranza. Diceva qualcuno: "historia magistra vitae", mi viene da pensare che non sia affatto vero. Nulla è cambiato, anzi.

Come un uomo sulla terra del quale si parla nel bell'articolo di Simone, ne è una dimostrazione. Sia per le storie che ci racconta, sia per la vicenda di ostracismo che ha vissuto come opera filmica. Omertà, silenzio, rimozione... Questi sono gli atteggiamenti con i quali il "problema" immigrazione non è affrontato mentre Gheddafi viene accolto in pompa magna.

Del 1997 è *Terra di mezzo* di Matteo Garrone regista divenuto noto soprattutto per *Gomorra* (che in fondo racconta di forme tutte italiane di emarginazione/immigrazione). Protagonisti di tre episodi sono vari personaggi. Alcune prostitute nigeriane, due giovani albanesi, Euglen e

Gertian, che attendono di essere arruolati per lavori di fatica, un egiziano che lavora abusivamente a una pompa di benzina. Storie di sfruttamento, ma anche di una possibile integrazione.

Nel successivo *Ospiti* (1998) Garro ne continua a seguire le vicende dei due giovani albanesi a confermarci che una soluzione positiva è possibile. La storia dell'immigrazione non è solo storia di spostamenti di corpi, ma di idee, di cultura.

In *Sei del mondo* (2007) di Camilla Ruggiero alcuni studenti stranieri provenienti dal Congo alla Romania, dal Bangladesh a Capoverde, con i loro racconti, ci avvicinano alle loro diverse realtà di integrazione. Sono ragazzi "del mondo", in Italia da pochi anni o da una vita in bilico tra la conquista di una nuova identità e il doloroso oblio delle proprie radici.

Il cinema oltre che di evasione è un forte strumento di conoscenza. Del mondo intorno a noi e di quello oltre i nostri confini. È strumento di documentazione, di racconto, di denuncia di quanto è accaduto e di quanto oggi accade.

Il caso di *Come un uomo sulla terra* deve però metterci in guardia e farci vigilare sempre sul mantenimento della libertà di espressione e di libera circolazione delle idee.





LE MIGRAZIONI IN NUMERI

La maggior parte delle religioni include concetti come l'asilo, il rifugio, il ricovero e il sacro dovere dell'ospitalità per chi si trova in difficoltà. La mobilità è stata fin dai tempi più remoti una delle caratteristiche essenziali dell'uomo, che, per garantirselo, è sempre ricorso a due mezzi parimente efficaci, a seconda dei tempi e dei luoghi: alleanze e migrazioni. Le migrazioni rappresentano perciò una delle scelte che plasmano la vita e i destini delle nazioni; ma attualmente sono anche il sintomo dell'iniquità del sottosviluppo: non c'è dubbio che gli emigranti, specialmente quelli internazionali, sono per definizione i membri più vulnerabili nelle collettività d'accoglienza.

È possibile rintracciare alcune **tendenze di fondo** per la nostra realtà contemporanea. La globalizzazione ha generato enorme ricchezza, ma non ha ancora colmato il divario tra ricchi e poveri, non riuscendo a creare sufficiente lavoro per le nuove generazioni dei paesi in via di sviluppo. Essa, inoltre, liberalizzando i commerci e le attività finanziarie, abbattendo le distanze, e introducendo nuovi tipi di conflitti sempre più deva-

stanti per le popolazioni civili, ha ridotto la percezione comune del concetto di "frontiera". L'entità del fenomeno migratorio va crescendo, come anche va allargandosi la sua prospettiva geografica, non più concentrata solo sull'Europa. La crescita mondiale è in buona parte frutto della migrazione internazionale, tanto che i tessuti economico-industriali di molti paesi crollerebbero senza il contributo del lavoro straniero. Le giovani generazioni di tutto il mondo, più sensibili alle prospettive globalizzanti, tendono a pretendere (più dei loro genitori) pari educazione, pari opportunità, pari speranze di un'esistenza dignitosa rispetto ai loro coetanei dell'occidente.

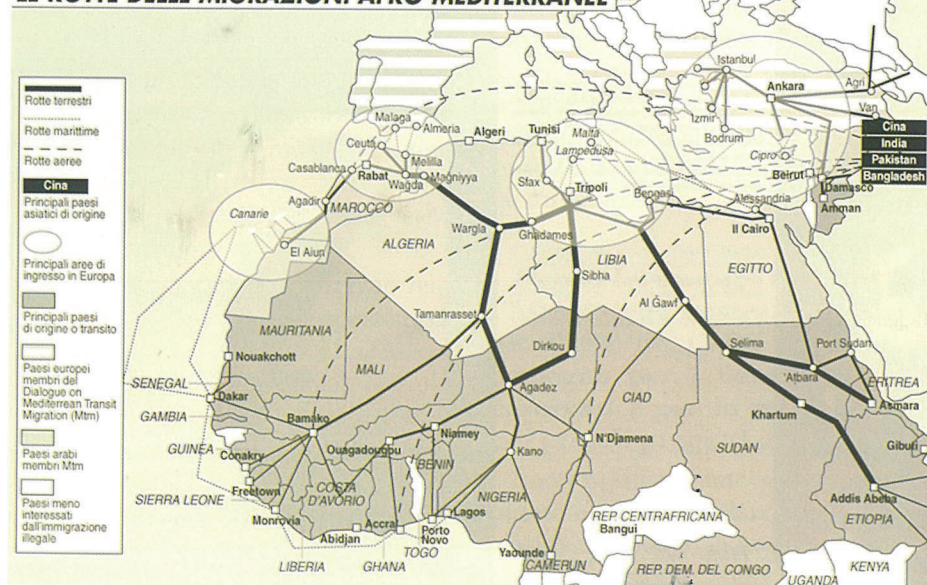
Attualmente nel mondo 192 milioni di persone vivono al di fuori del loro paese d'origini, pari al 3% della popolazione mondiale, un migrante ogni 35 persone. Tra il 1965 e il 1990 il tasso di crescita annuale della popolazione migrante è stato pari al 2,1%; attualmente il tasso è salito al 2,9%, praticamente raddoppiando la popolazione migrante dal 1992 ad oggi.

Ad un'analisi generale, la massa di migranti di questo inizio di millennio sembra essere: giovane e per questo

mobile o, almeno in parte, poco residenziabile; fortemente differenziata al suo interno in termini culturali e sociali; pronta ad accollarsi le mansioni più misere in campo lavorativo ma al tempo stesso decisa a migliorare rapidamente le proprie condizioni di vita; pronta a modificare i propri modelli familiari e di socialità, ma al tempo stesso non disposta a rinunciare alla propria identità nazionale o etnica. Su quest'ultimo punto bisogna intendersi bene: il non rinunciare alle proprie origini non significa rifiutare la cultura, le tradizioni o l'identità stessa della collettività d'accoglienza. Quello che emerge chiarissimamente è il **"fenomeno di Nomadismo delle Appartenenze"**, ossia l'accogliere dentro di sé molteplici identità in convivenza, senza timore di sradicamento, nostalgia o destabilizzazione. Da questo punto di vista, i migranti possono essere considerati molto più all'avanguardia delle collettività occidentali, impreparate in un certo senso a mettere in discussione la propria cultura nazionale, i propri assunti culturali, la stabilità della propria identità (nonché concetti da tempo interiorizzati quale lo Stato-Nazione e il principio di cittadinanza).

L'emigrazione porta con sé le capacità e le energie dei giovani di maggior talento e più istruiti, ma sono **le donne il dato interessante**: risultano comporre quasi la metà della popolazione internazionale che emigra. Recenti ricerche hanno rilevato che, anche nell'emigrazione femminile, sono preponderanti le considerazioni di tipo economico rispetto a quelle di carattere personale, che a lungo hanno inquadrato le donne tra gli "emigranti passivi", coloro cioè che si spostano unicamente per seguire o raggiungere membri della loro famiglia. Hanno in genere dai 16 ai 24 anni e per la gran parte non sono sposate e, se sposate e con figli, quest'ultimi mediamente non arrivano a due.

LE ROTTE DELLE MIGRAZIONI AFRO-MEDITERRANEE



Generalmente, le comunità di migranti tendono a costituirsi in "diaspora", cioè tendono ad aggregarsi in un comune spazio all'interno della collettività d'accoglienza. Le ragioni di tale aggregazione sono varie: la dispersione, il trauma collettivo che si è lasciato alle spalle, l'eventuale presenza intellettuale che favorisce una fioritura culturale, la relazione difficile con la popolazione ospitante, la promozione di un movimento di ritorno, il sostegno economico al paese d'origine mediante le rimesse.

Varie sono le ragioni che spingono milioni di persone ad abbandonare i Paesi d'origine: allorché un popolo entra nella fase di sviluppo e di incremento demografico, la sua mobilità si rivolge dapprima verso l'interno; più la sua popolazione si accresce, di più esso si lega intimamente al suo territorio, fino a quando, in un certo momento, la produttività del suolo si manifesta insufficiente ad alimentare l'intera popolazione. Ma non è solo la fame a spingere i popoli: anche "la ricerca del riparo" di fronte a situazioni di pericolo e di minaccia alla propria esistenza costituisce un aspetto essenziale. In entrambi i casi, popoli diventati sedentari non sperimentano più (come nell'antichità) emigrazioni complete ma soltanto di gruppi più o meno considerevoli, nei quali sono soliti predominare determinate classi sociali, professioni, età, ecc...

Ulteriori due ragioni sembrano, invece, più caratteristiche della contemporaneità: gli enormi flussi di informazioni che la globalizzazione è in grado di veicolare possono costituire un incredibile richiamo verso situazioni di maggior libertà personale, di maggior benessere e di maggior solidarietà "etnica" (la diaspora, appunto), inimmaginabili in realtà di sottosviluppo, da intendersi specialmente dal punto di vista relazionale. Inoltre, si cerca di sfuggire non solo da un tessuto sociale lacerato dalla povertà e dalla guerra, ma anche dalla mancanza di speranza in un futuro collettivo migliore.

LE DIRETTRICI MIGRATORIE

Sono evidentemente numerosissime le direttrici migratorie, anche perché è necessario distinguere tra migrazioni occasionali e migrazioni con finalità stanziali. Ad ogni modo, come risulta dall'esame della carta sopra riportata, le principali aree di emigrazione sono rappresentate dai Paesi del Sud del mondo: Africa settentrionale e orientale, Paesi del Golfo di Guinea, Vicino Oriente, Asia occidentale e sud-orientale, America caraibica e meridionale. I paesi di immigrazione sono in prevalenza quelli industrializzati: Stati Uniti, Canada, Australia, Europa, Sudafrica, Paesi petroliferi arabi, Giappone.

Volendo concentrarci sull'Unione europea ed in particolare sull'Italia, è sotto gli occhi di tutti come l'Europa, un tempo terra di partenza verso nuovi continenti, sia divenuta ora mèta di numerosi flussi di immigrati provenienti dai paesi in via di sviluppo. L'Africa specialmente preme da sud verso i paesi che si affacciano sul mediterraneo e numerosissimi sono gli emigranti, stagionali e non, che si sono riversati in Francia, Italia e Spagna: alla base di questi trasferimenti ci sono, talvolta, i legami nati nel passato periodo coloniale (è il caso degli algerini in Francia o degli Eritrei in Italia), ma il motivo dominante resta sempre la ricerca di una migliore sistemazione economica.

In Italia, il flusso in arrivo è andato crescendo nel 2008 rispetto al 2007. Il trend è in ulteriore crescita per il 2009, ma gli ingressi non passano attraverso Lampedusa. Anzi, le analisi più puntuali dei dati del Ministero dell'Interno testimoniano fin dagli anni '90 una consistente diminuzione del flusso migratorio che attraversa il Mediterraneo nel suo complesso, una volta venuto meno l'ingente afflusso di persone dall'Albania.

L'immigrazione verso di noi è sempre più spesso "bianca", "ortodossa" ed "europea": in sostanza, arriva dall'Europa Orientale e passa attraverso la ex Jugoslavia, entrando nel nord-est dell'Italia per essere assorbita dalle Piccole e Medie Imprese del Veneto, ma il barcone di immigrati è più mediaticamente sfruttabile... E' ormai chiaro da anni che gli arrivi in mare hanno contribuito solo modestamente ad alimentare l'immigrazione irregolare. Secondo gli ultimi calcoli, tra gli stranieri senza permesso nel 2007, solo il 13% è arrivato dal mare senza documenti; mentre la maggioranza degli irregolari (64%) è invece composta dai c.d. *Overstayers*, entrati regolarmente in Italia con un visto e poi rimasti oltre la scadenza del permesso di soggiorno. Sottolineiamo, perlopiù originari dell'Europa Orientale. Il restante 23% ha invece usato la frode per superare i controlli alla frontiera.

Attualmente, i barconi provengono dalla Libia, con la quale solo il 30 agosto 2008 è stato concluso un accordo bilaterale, piuttosto oneroso per l'Italia. La Libia è a sua volta terra di immigrazione, per la necessità di manodopera a basso costo per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, ma anche lì non sono pochi i casi di xenofobia registratisi. Le organizzazioni libiche di traffico dei clandestini sembrano operare in sintonia con le autorità libiche: le prime vedono assicurarsi l'impunità, le seconde usano l'immigrazione come arma di pressione politica sull'Europa, e l'Italia in particolare. Fa impressione la crudeltà delle organizzazioni criminali libiche: a differenza dei "colleghi" tunisini, queste forniscono solo i barconi (di scarsissima qualità), lasciando agli immigrati stessi la navigazione grazie ad una bussola generosamente offerta; inoltre, i libici, a differenza dei tunisini, non si fanno problemi di stagionalità, permettendo la navigazione anche in pieno inverno e con condizioni climatiche avverse. Comportando rischi evidentemente altissimi per i natanti.



Come un uomo sulla terra

Il film intitolato *Come un uomo sulla terra* (di Andrea Segre, Dagmawi Yimer e Riccardo Biadene prodotto da Asinitas Onlus e ZaLab, 52', 2008), distribuito quasi spontaneamente tra varie associazioni di volontariato e Onlus, dopo centinaia di proiezioni in tutta Italia, dopo riconoscimenti e premi di prestigio nazionale e internazionale (SalinaDocFest, David di Donatello, Arcipelago Film Festival, Per il Cinema Italiano, BellariaFilmFestival e molti altri), è stato finalmente in onda e trasmesso da Raitre giovedì 9 luglio 2009, ad un comodo orario, soprattutto per le persone che l'indomani, venerdì, sarebbero dovute andare a lavorare (le 23.50). Per la prima volta in un film, è comparsa la voce diretta dei migranti africani sulle brutali modalità con cui la Libia controlla i flussi migratori, su richiesta e grazie ai finanziamenti di Italia ed Europa.

Il film si apre presentandoci Dagmawi Yimer, giovane studioso di Giurisprudenza presso l'Università di Addis Abeba, in Etiopia. A causa della forte repressione politica in atto nel suo paese ha deciso di emigrare, iniziando così la propria odissea. Nell'inverno 2005 ha attraversato via terra il deserto tra Sudan e Libia. In Libia, però, si è imbattuto in una serie di disavventure legate non solo alle

violenze dei contrabbandieri che gestiscono il viaggio verso il Mediterraneo, ma anche e soprattutto alle sopraffazioni e alle violenze subite dalla polizia libica, responsabile di indiscriminati arresti e disumane deportazioni e in pratica connivente in vari modi con i mercanti di uomini stessi. I migranti, compreso Dag, vengono caricati all'improvviso su container blindati, da dove respirano a malapena attraverso piccole feritoie. Cento, centodieci, in un container, sotto il sole, a viaggiare per giorni, costretti a fare i propri bisogni sul posto. Li spediscono nella prigione-lager di Cufra, centinaia di chilometri più a Sud. Container e lager hanno un bollino tricolore, dato che sono pagati dai contribuenti italiani in virtù di accordi siglati con la Libia nel 2003 dal governo Berlusconi e regolarmente rinnovati dal centrosinistra, con un provvedimento firmato dal ministro Amato (ora ne sono in vigore di nuovi, tanto complessi e dispendiosi da non poter essere approfonditi nel dettaglio, sottoscritti nuovamente da Berlusconi). Poi, all'uscita, i migranti non vengono portati oltre confine come ci si potrebbe aspettare, ma venduti per 30 denari (cifra simbolica) a un intermediario. E si riparte, a ciclo continuo. C'è chi questo periplo della morte lo fa cinque, sei, sette volte, prima di riuscire a trovare uno scafista che lo affidi finalmente alle correnti del Mediterraneo.

A Varsavia, durante tutto questo, le centocinquanta persone che lavorano per l'agenzia europea Frontex grazie a 70 milioni di euro di fondi comunitari si godono il bel panorama della città dal loro grattacielo di vetro e cemento. Dovrebbero verificare sul territorio la sostenibilità dei trattati che regolamentano l'ingresso in Unione Europea dei migranti e scrivono rapporti che esaltano il paesaggio¹ del deserto libico.



Sopravvissuto alla trappola Libica, Dag è riuscito ad arrivare via mare in Italia, a Roma, dove ha imparato non solo l'italiano ma anche il linguaggio del video-documentario. Così ha deciso di raccogliere le memorie di suoi coetanei sul terribile viaggio attraverso la Libia, e di provare a rompere l'incomprensibile silenzio su quanto sta succedendo nel paese del Colonnello Gheddafi.

Come un uomo sulla terra è un viaggio di dolore e dignità, attraverso il quale Dag è riuscito, in maniera insieme delicata e forte, a dare voce alla memoria di sofferenze umane rispetto alle quali l'Italia e l'Europa hanno gravi responsabilità. È proprio la presenza, discreta, di Dag, che guida lo spettatore; è lui il protagonista e il collettore di storie che si sovrappongono (di vari migranti come Tighist, Fikirte, Senait, Dawit, Tesgaye, Damallash, Johannes), componendo il puzzle di una verità che ci inchioda alla nostra responsabilità civile, ci costringe a sapere e ci obbliga a trasformare questa consapevolezza in un impegno concreto e quotidiano.

Fra il 2006 e il 2007, riferisce il cartello finale, secondo fonti libiche, 95.570 stranieri hanno vissuto l'odissea terribile di Dag, Tighist e degli altri¹.

«Volevamo braccia, sono arrivati uomini» diceva il romanziere e architetto svizzero Max Frisch, riferendosi all'immigrazione anche italiana verso la Svizzera. Anche ora, forse, il governo italiano vuole solo braccia da sfruttare. Lasciando le persone, con le loro esigenze, speranze, sogni, alla polizia libica, dietro lauto compenso. Venduti per 30 denari. Cifra simbolica... dicevamo.

¹ Per le informazioni sul film, utilizzate come spunto anche per alcuni passi di questo intervento, <http://comeunomosullaterra.blogspot.com/> e <http://www.cinemafrica.org/spip.php?article708>; anche <http://fortresseurope.blogspot.com/>, ovvero l'Osservatorio sulle vittime dell'emigrazione.



IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Fino agli anni '60 l'Italia è stata la principale protagonista internazionale del fenomeno delle migrazioni illegali, solo in Francia, tra il 1945 e il 1960, il 50% dei lavoratori italiani era clandestino e il 90% dei familiari che li raggiunsero emigrò illegalmente.

L'immigrazione clandestina ebbe inizio alla fine del XIX secolo, allorché si consolidò lo stato-nazione, e tra il 1900 e la prima Guerra Mondiale l'Italia raggiunse cifre record di emigrazioni, 600.000 l'anno su una popolazione di 30 milioni, e le cause dell'espatrio clandestino, 20-30.000 l'anno, furono, oltre alla ricerca di lavoro, la resistenza alla leva militare, a quel tempo lunghissima, la fuga di criminali e di anarchici.

Tra le due guerre mondiali, con l'avvento del regime fascista e la persecuzione dei dissidenti e poi degli ebrei, alle cause economiche dell'esodo illegale si aggiunsero quelle politiche.

Progressivamente tutte le nazioni meta dell'immigrazione italiana adottarono politiche restrittive e di protezione del mercato del lavoro, e nello stesso tempo il regime fascista praticò una politica restrittiva con l'intento di ostacolare l'emigrazione regolare, provocando un'esplosione senza precedenti dell'emigrazione clandestina.

All'indomani della guerra l'espatrio clandestino esplose nuovamente, soprattutto per i bassi salari e la mancanza di lavoro continuo e stabile; la meta fu l'Europa Occidentale ma numerosi italiani riuscivano ad ottenere un imbarco per New York corrompendo il personale dei transatlantici, e in particolare i mafiosi siciliani, già espulsi dagli Stati Uniti, vi rientravano agevolmente a dimostrazione del fatto che arrestare l'immigrazione di criminali mediante restrizioni all'entrata è destinata all'insuccesso.

Le vicende dell'espatrio illegale permettono di capire che il contrasto tra la grande necessità di lavoro degli italiani e il severo contingentamento

delle entrate da parte dell'estero era solo il contesto generale che generava l'esodo clandestino, ma in realtà le sue cause erano più numerose e complesse. Innanzitutto un fatto era evidente e indicativo: nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione l'esodo clandestino era decollato a causa dell'iniziale assenza di trattati migratori con l'estero, ma proprio quando le vie legali si aprirono con l'entrata in vigore dei primi accordi a partire dalla seconda metà del 1946, l'emigrazione clandestina esplose incontenibile: paradossalmente erano spesso proprio i paesi esteri a richiedere lavoratori clandestini. Certo, cercavano molte meno braccia di quante ne offriva l'Italia, ma spesso i datori di lavoro esteri preferivano gli stranieri illegali a quelli che i loro governi gli procuravano legalmente a condizioni da essi giudicate troppo onerose o non convenienti.

Si può dire dunque che l'enorme sproporzione fra i tanti candidati italiani e gli esigui sbocchi esteri, più che la causa dell'esodo clandestino, era l'opportunità che permetteva ai datori di lavoro stranieri di trascurare il reclutamento ufficiale per ingaggiare e impiegare illegalmente la manodopera che più gli conveniva.

In sostanza, il dirigismo migratorio dello Stato e il suo severo sistema di reclutamento stavano troppo stretti ai ceti imprenditoriali che non trovano vantaggio a ricorrere a stranieri che le autorità fornivano col contagocce e alle stesse condizioni salariali e previdenziali della manodopera autoctona. Di qui il ricorso ai clandestini in alternativa agli stranieri regolari, e il pullulare delle agenzie illegali di reclutamento e di reclutatori (spesso italiani) incaricati di procurare lavoratori più economici, flessibili e docili di quelli autoctoni e di quelli immigrati legalmente.

Accanto a questa causa generale del ricorso ai clandestini, emergevano anche altri fattori: allora come oggi gli stranieri venivano rigidamente



Einaudi

destinati non solo dal mercato, ma anche dallo Stato ai settori più disertati dai lavoratori nazionali, le miniere, la raccolta agricola, l'edilizia e i lavori pubblici, alle più scadenti condizioni di salario, di alimentazione e di alloggio, col risultato che a volte neppure l'immigrazione regolare era disponibile a sottoporsi a tali condizioni in quantità sufficiente. Quanto alle autorità pubbliche dei paesi di destinazione, anch'esse suscitavano forti incentivi all'immigrazione clandestina, sia pure involontariamente: la parità di trattamento con i lavoratori autoctoni che enfaticamente offrivano agli italiani, si limitava solo al salario e alla previdenza sociale e spesso era più teorica che reale vuoi per l'incapacità di sorvegliare i datori di lavoro, vuoi per il gran numero di clandestini; deliberatamente, però, non offrivano la libertà di lavoro di cui godevano i lavoratori autoctoni imponendo il mestiere, il luogo di lavoro e di residenza, il datore di lavoro e la durata dell'ingaggio.

L'altro potente stimolo all'immigrazione illegale suscitato dalle politiche immigratorie restrittive era la forte limitazione imposta ai ricongiungimenti familiari, come nel caso della Svizzera e come dimostrava lo spesso funesto attraversamento clandestino delle Alpi da parte delle mogli e dei bambini.

In conclusione, il dirigismo migratorio dello Stato si è dimostrato la prima causa del fenomeno clandestino, sia perché non soddisfaceva i datori di lavoro sia perché non soddisfaceva gli emigranti italiani, entrambi dunque si sforzavano di aggirarlo illegalmente.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma • Via del Fontanile Nuovo 104

Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro 65 - 00193 Roma

IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a Segretariato Amici per la Missione
Se.A.Mi. - ONLUS



Manfredi, piccolo angelo di pace

Il 10 Ottobre il Signore ha richiamato a sé Manfredi Pierleoni perché aveva bisogno di un "angelo" in più in cielo e di una "stella" in più nel suo firmamento. Noi tutti del Se.A.Mi. siamo molto vicini ai carissimi Marco e Mara che ci hanno dato esempio di grande coraggio e di grande fede. Siamo certi che la vita offerta del loro bimbo, sarà come una preghiera perenne che avvolgerà la loro vita e quella della loro famiglia.

Matilde parlerà con il suo fratellino lanciando in cielo palloncini colorati e sarà felice di sorridergli guardando le stelle. Per desiderio di Mara e di Marco, in ricordo di Manfredi, abbiamo iniziato la promozione di un progetto speciale per il ripristino di una scuola in rovina nella città di Lomé in Togo, dove verranno accolti specialmente i figli delle mamme "faccine" che lavorano, per pochi spiccioli, al mercato della città, partendo di buon mattino e rientrando a tarda sera. Il progetto prevede anche la possibilità di offrire un pasto al giorno a questi bimbi che non mangiano nel corso di tutta la giornata.

Grazie a tutti quelli che vorranno partecipare al progetto.

"...Pace agli uomini che Egli ama"

In questo periodo così difficile e travagliato per la situazione mondiale, il messaggio del Natale assume un significato particolarmente intenso nella frase del Vangelo di Luca che la liturgia ci propone: "...Pace agli uomini che Egli ama".

La pace è un dono da chiedere nella preghiera, ma anche da costruire nel cuore di tutti gli uomini di buona volontà che abbiano il coraggio della coerenza e della giustizia per avanzare nella direzione giusta, lavorando e lottando per ottenerla, non con le armi della guerra, ma con quelle della pace.

Con questi pensieri, noi del Se.A.Mi., auguriamo a tutti voi, cari amici, un Natale di gioia vera, di giustizia, di amore e di pace, dicendovi di cuore con San Francesco: "Il Signore vi dia pace!".



Buon Natale 2009

I VINCITORI DEL CONCORSO FOTOGRAFICO AMATORIALE - "MERAVIGLIOSO 2009"

1° classificato: Simona Ciuffoletti
"Un mondo alla rovescia" - Norvegia 2009

2° classificato: Anna Rivalta Galati
"Amore" - Amelia (TR) 2008

3° classificato: Simona Barberini
"La nostra incantevole Islanda" - Islanda 2009

Premio Speciale della giuria per il Reportage Sociale: Alessandro De Rossi
"Nonostante tutto, c'è sempre un bimbo che sorride" - Salta (Argentina), 2008

Premio speciale della giuria nella categoria Daily Life: Luciano Residori
"Senza titolo" - 2009

*Il ricavato del concorso fotografico è devoluto al Se.A.Mi.
per iniziative a favore dei bambini africani.*

Le foto premiate saranno pubblicate sul sito del Se.A.Mi.